

BANCAROTTA

SUPPLEMENTO A "IL PANE E LE ROSE"

A cura del CUB-SALLCA

Sindacato Autorganizzato delle Lavoratrici e dei Lavoratori
del Credito e delle Assicurazioni

Numero 8 Aprile '06

www.cub.it
sallca.cub@libero.it



**"ABBIAM DECISO CHE
CREDERCI ANCORA NON SIA
UNA BRUTTA MALATTIA"
(LIGABUE)**

Supplemento a "il pane e le rose"
Direttore Responsabile Brunetta Morelli
Registrazione al n° 190 Tribunale di Milano

Redazione: C.so Marconi 34 Torino
tel. 011 655.454 fax 011 668.04.33

:

IN QUESTO NUMERO:

- Una riflessione sulle politiche commerciali e il "mal di budget" nelle banche.
- Chi è Mario Draghi? Un'interessante scheda sul nuovo governatore della Banca d'Italia.
- Direttiva Bolkestein: a che punto siamo dopo la prima approvazione al Parlamento europeo della contestata norma?
- Là dove si votano le RSU: alcuni brillanti risultati della Cub nelle categorie dove esiste il "privilegio" di poter votare i propri rappresentanti sindacali, seppur limitato dal terzo dei posti garantito a Cgil-Cisl-Uil.



LA DIFFICILE ARTE DEL SOPRAVVIVERE AI BUDGET

Negli ultimi 15 anni le banche hanno fortemente cambiato la propria struttura e le prestazioni richieste alla propria forza lavoro. Fino alla fine degli anni '80 si trattava per lo più di aumentare il proprio peso nella raccolta complessiva del sistema ed avere così più risorse da destinare agli impieghi. Chi era più bravo aumentava la propria quota e poteva aspirare a crescere più velocemente, in genere comprando con la benedizione di Bankitalia qualche altra banca andata in crisi e impegnandosi a risanarla. Per il bancario di sportello, il compito principale consisteva nel convincere i clienti ad optare per i certificati di deposito e le obbligazioni della banca, anziché per i titoli di stato. Il metodo prescelto: fare un po' di terrorismo sul debito pubblico e fare digerire al cliente dei rendimenti minori. Il massimo della vita era aumentare la raccolta diretta.

Alla metà degli anni '90 le cose hanno cominciato a cambiare: i Cdp sono caduti in disuso per motivi fiscali e gli utili bancari sono stati affidati al risparmio gestito. Con il calo dei tassi, era facile travasare la raccolta indiretta nei fondi comuni e poi nelle gestioni patrimoniali, con un crescente e inavvertito spostamento verso attività sempre più rischiose. Questa vita spericolata, un po' alla Steve McQueen, è finita bruscamente con il crollo delle borse e la perdita di alcune centinaia di miliardi di euro da parte dei risparmiatori italiani, e non solo italiani. Finita la sbornia, è iniziata la depressione, soprattutto per quei bancari che avevano "favorito" un po' troppo entusiasticamente lo switch delle famiglie verso gli investimenti azionari. Ci si è resi conto di colpo che un po' tutti avevano perso di vista la percezione del rischio e che soprattutto non c'era alcun sostrato formativo solido per gestire questo processo e la crisi conseguente. L'abbaglio era stato generale: avevano sbagliato gli strateghi, i dirigenti, gli analisti. Ma a pagare di più furono naturalmente i bancari allo sportello, quelli alle prese con le crisi isteriche dei clienti, i reclami, le denunce, i disinvestimenti; poi subentrarono

il mal di stomaco, le ulcere, il disagio psico-fisico. Insomma, alla lunga si somatizza.



I bilanci delle aziende però andavano salvati e venne una nuova famiglia di prodotti, che garantivano al cliente il capitale, alle banche lauti profitti, ai colleghi un po' di coscienza sporca: obbligazioni strutturate, index, unit, polizze garantite. Tramite questa via, è stato impedito alla maggior parte dei clienti di recuperare quello che avevano perso nella fase peggiore del mercato. C'est la vie. Intanto iniziava una fase concitata di fusioni bancarie, di scalate, di o.p.a. aggressive e di maneggi azionari.

La sete di profitti finisce per spingere al massimo sulla leva commerciale ed al bancario si chiede ormai di tutto, di vendere qualunque prodotto, di qualunque genere, dalla carta al finanziamento, dalla polizza di tutela al prodotto finanziario, dal risparmio gestito alla previdenza. La quantità di conoscenze richieste per padroneggiare con un po' di competenza questa mole di prodotti sarebbe enorme: difatti nessuno la possiede. Il risultato pratico è che le sorti della clientela e quindi delle banche sono affidate ad una manica di piazzisti, che vendono indifferentemente prodotti bancari o assicurativi, mentre i con-

sulenti e i gestori più preparati e responsabili arrancano faticosamente per tenere testa alla "concorrenza". Tutto questo processo è stato accompagnato e condito da un generoso (solo per alcuni) sistema incentivante, legato ai risultati (sempre più individuali), organizzato in modo selettivo e discriminatorio, teso a premiare i comportamenti commerciali più aggressivi.

In una situazione del genere, era evidente che il disagio professionale della categoria non potesse fare altro che crescere. Se ne sono accorti persino i padroni. Il Sole 24 Ore ha pubblicato a febbraio nel suo inserto del sabato (Plus) una serie di articoli inequivocabili. Si parla del "mal di budget", dell'insostenibile pesantezza delle pressioni alla vendita, dell'inafferrabile protocollo etico firmato da Abi e sindacati ormai due anni fa, del sempre attuale "predicar bene e razzolar male". Si cita la ricerca della Fisac-Cgil sul Sanpaoloimi del Lazio, a carattere "epidemiologico", da cui emerge un quadro molto preoccupante. Il 90% dei colleghi dà "un giudizio assolutamente negativo sul modo in cui sono impostate le campagne di vendita e sui riflessi che hanno sull'efficacia del lavoro e sui rapporti con la clientela; il 73% dei colleghi esprime condanna sui continui controlli dei superiori sul raggiungimento degli obiettivi commerciali, giudicandoli d'intralcio all'espletamento delle proprie mansioni, portatori di disagio e addirittura di ostacolo alla propria produttività". Anche gli psichiatri descrivono in modo allarmato lo stato emotivo dei lavoratori. "Il consumo di alcolici e di caffè e sigarette è considerato correlato ad una condizione di stress cronico e rappresenta, insieme all'adozione di altre dis-abitudini di vita, uno dei passaggi dal disagio psichico alla malattia somatica. Il consumo di farmaci e di tranquillanti è invece un dato più direttamente connesso allo stato di salute. E' da considerare con preoccupazione la percentuale del 20% di lavoratori che hanno aumentato il consumo di sigarette e caffè in modo sensibile; è significativo anche l'8% di lavoratori che riferisce un aumentato consumo di farmaci tranquillanti, denunciando così una condizione degna di attenzione clinica".

Sempre restando sul terreno dello stress allo sportello, è da segnalare anche l'indagine

della Uni-Europa Finance, la confederazione continentale che rappresenta 2,5 milioni di bancari e parabancari dell'Europa a 25. Esistono, secondo questa indagine, tre aree distinte: un'area nord-occidentale (Germania, Regno Unito, Scandinavia) dove regole e consuetudini, leggi e contratti, preservano i dipendenti dalle pressioni eccessive delle imprese; una area latina (Francia, Italia, Spagna, Portogallo, Grecia) dove le pressioni sono molto alte, a livello di guardia; una terza area, quella della nuova Europa orientale, dove le pressioni sono al massimo livello e le tutele sindacali minime. In questa terza zona, dove la presenza delle banche italiane non è certo secondaria, si arriva a licenziare il dipendente che non vende, si assiste ad un forte turnover e la concorrenza è davvero spietata.

Prima di arrivare a questo ultimo stadio, e nel tentativo di agganciare l'etica protestante della Europa più protetta, sarebbe davvero il caso di togliere il silenziatore al grave stato di disagio che vive la categoria.

Occorre saldare un'alleanza trasparente tra lavoratori del credito, risparmiatori e utenti. Contrapporre l'interesse generale della società agli interessi parziali degli azionisti. Difendere la nostra salute, la dignità del lavoro, la professionalità e la competenza, la funzione del risparmio nel perseguire obiettivi di sviluppo.

La Cub-Sallca ci vuole provare.

Chi è Mario Draghi?

di: Francesco Maringò (tratto dal sito: www.resistenze.org)

Con un consenso "bipartisan", è stato nominato il nuovo presidente di Bankitalia, Mario Draghi. Ma chi è costui?

Di per certo un uomo che riceverà un lauto stipendio (un milione di euro l'anno, pari a oltre 160 milioni, al mese, delle vecchie lire) per presiedere il vertice di Palazzo Koch di Via Nazionale, una delle poltrone più potenti e prestigiose dello scenario italiano.

Direttore generale del Tesoro per oltre dieci anni, è stato fino ad oggi vice presidente di

Goldman Sachs. Già questo la dice lunga su molte cose.

Quando nel 2001 il ministro Tremonti lo sostituisce da direttore generale del ministero del Tesoro con Domenico Siniscalco, Draghi torna per un breve periodo ad insegnare negli Stati Uniti, per entrare poi, già nel 2002, in Goldman Sachs a Londra di cui ben presto diviene vicepresidente per l'Europa.

La Goldman Sachs è la banca d'affari più potente al mondo e comunemente definita, insieme a: Rothschild, Warburg, Barings ed altre, una delle fazioni vicine agli "imperi anglo-ebraici" e quindi fuori dal controllo dell'altro "potentato economico-religioso" che è l'Opera (Opus Dei) a cui invece apparteneva il religiosissimo Antonio Fazio a lungo tempo difeso, non a caso, dalle gerarchie ecclesiastiche (oggi ad egemonia Opus Dei, il cui capo è proprio Benedetto XVI).

Del resto la rosa dei nomi dei possibili successori di Fazio che sin dal primo momento è circolata[1] non prevedeva una riconferma per un seguace dell'Opera, consumando così un forte scontro al vertice tra gerarchie cattoliche e le lobbies ebraiche.



Già in passato la figura di Draghi è stata alla ribalta delle cronache, soprattutto quando prese parte, il 2 giugno 1992, all'incontro segreto a bordo del Britannia, il panfilo reale della regina Elisabetta II d'Inghilterra, al largo di Civitavecchia. A bordo vi erano esponenti del mondo bancario (con rappresentanti delle banche Barings, Warburg, Barclays, ecc) e finanziario (oltre

a Draghi, George Soros ad altri). Alla presenza della stessa regina Elisabetta che si era occupata dei saluti ufficiali, si era a lungo discusso della necessità di una completa privatizzazione delle partecipazioni statali e dell'industria di Stato a prezzi stracciati a seguito di una svalutazione della lira.

Entrambi gli avvenimenti si verificarono presto: nel settembre 1992, durante il governo di Lamberto Dini, l'allora governatore della Banca d'Italia (Ciampi) ritardò una speculazione della sterlina (opera del multimiliardario ungaro-statunitense George Soros[2]) contro la lira, causandone così una brusca ed immediata svalutazione del 30%. Nel tentativo di arginare il tracollo economico e finanziario del Paese, i governi attuarono pesantissime finanziarie e si prosciugarono le riserve in valuta estera della Banca d'Italia: ben 48 miliardi di dollari (quasi 100 mila miliardi di vecchie lire).

Così come previsto dall'incontro sul Britannia ci fu ben presto una svalutazione della lira e così le privatizzazioni selvagge non tardarono ad arrivare.

Nei successivi dieci anni si sono succeduti diversi ministri del Tesoro e diversi governi (Andreotti, Amato, Ciampi, Berlusconi, Dini, Prodi, D'Alema, ancora Amato e ancora Berlusconi), ma Draghi resta sempre al suo posto prendendo le redini dell'industria e della finanza a partecipazione pubblica in via di privatizzazione e gestendo tale processo.

Sono gli anni delle grandi privatizzazioni, dall'Eni a Telecom da Imi (Draghi dal '91 al '96 sarà nel Cda Imi e dal '93 ne presiederà il Comitato per le Privatizzazioni) a Comit e Bnl e che cambiarono profondamente il profilo economico e finanziario del Paese.

Ma non è solo la sua filiazione alla Goldman Sachs a destare perplessità. La sua figura è fortemente legata ad altre istituzioni quali la Banca Mondiale ed il gruppo Bilderberg[3].

La sua nomina è comunque arrivata, in modo tempestivo dopo le dimissioni di Antonio Fazio, con un plauso quasi unanime tra governo e principali partiti d'opposizione. La qualcosa non deve stupire: i principali ministri che hanno varato, assieme a Draghi, la lunga stagione delle privatizzazioni sono stati proprio Ciampi, Giuliano Amato e Vincenzo Visco.

A dieci anni i risultati di quella intensa stagione di privatizzazioni e svendita del patrimonio produttivo industriale a partecipazione statale sono sotto gli occhi di tutti: povertà diffusa, perdita di competitività, chiusura di interi stabilimenti e plessi produttivi, che si sommano (e

contemporaneamente causano) grandi disagi e difficoltà economiche e sociali all'intero Paese.

C'è solo da augurarsi che un probabile futuro governo di centro-sinistra e la promozione di Draghi da direttore generale a presidente della Banca d'Italia, non continuino nel solco già tracciato e tristemente sperimentato dei primi anni novanta.

Ma a ben guardare, le nuvole che in questi giorni si addensano nel cielo delle finanze italiane, non lasciano ben sperare.

[1] Tra gli altri, i più "quotati" erano: Mario Draghi (Banca Mondiale, gruppo Bilderberg, vice presidente della Goldman Sachs), che è poi stato eletto; Mario Monti (Bilderberg, appena "assunto" dalla Goldman Sachs) subito auto-sospeso dalla competizione; Tommaso Padoa Schioppa (Aspen Institute, Commissione Trilaterale- commissione elitaria che lega USA, Europa, Giappone-, Bilderberg); Domenico Siniscalco (RIIA, Royal Institute for International Affairs, il governo "ombra" britannico); Vittorio Grilli (Aspen Institute); Lamberto Dini (ex vice presidente della BIS - la Banca per i Regolamenti Internazionali-, Cavaliere di Gran Croce, Fondo Monetario Internazionale).

[2] Esperto nel far fallire economie di interi paesi, è una delle colonne portanti dell'establishment statunitense, con ruoli di regia in speculazioni finanziarie e golpe politici in aree instabili. Recentemente ha incontrato sia Francesco Rutelli che Romano Prodi, quest'ultimo ex consulente della Goldman Sachs.

[3] Fortemente legato all'amministrazione Usa, questo gruppo vede la partecipazione di esponenti della politica e della finanza internazionale come José Barroso, presidente della Commissione Europea e Jean-Claude Trichet, governatore della Banca Centrale Europea. Dal 5 all'8 maggio scorso il gruppo Bilderberg ha tenuto, alla vigilia di una trionfante visita del presidente Bush in tutta Europa, un meeting in Germania in un lussuoso hotel sulle coste di lago a 60 km ad est di Monaco di Baviera. Questo meeting ha visto la presenza, tra gli altri, di: Henry Kissinger, Richard Perle, Rockefeller e Paul Wolfowitz e, tra gli italiani, di: Franco Bernabè (vice presidente Rothschild Europe), John Elkann (vice presidente FIAT S.p.A.), Mario Monti (Università Bocconi, Commissione Europea), Tommaso Padoa-Schioppa (Banca Centrale Europea), Paolo Scaroni (ENEL S.p.A.) e Domenico Siniscalco (docente universitario e, all'epoca, Ministro dell'Economia e delle Finanze).

*A proposito di Bilderberg, riportiamo questo passo tratto dal libro "Oltre la cupola", Rizzoli ed. 1994: "E' inoltre ben noto che tutta una serie di istituti e associazioni internazionali che riuniscono l'élite dirigente sono anche punti di incontro della massoneria: dai più innocenti Lions e Rotary, all'Aspen europeo, sino alla Trilateral o al Bilderberg, che un po' tutti danno per morenti e invece tornano puntualmente a riunirsi".

BOLKESTEIN E DINTORNI: RIFLESSIONI SU UN FALLIMENTO

La direttiva Bolkestein è arrivata ad un passaggio cruciale. Il 16 febbraio vi è stato il voto dell'Europarlamento al termine del percorso di prima lettura della contestatissima direttiva comunitaria, propo-

sta oltre due anni fa dalla Commissione presieduta da Prodi. Dopo questo voto, il progetto verrà trasmesso al Consiglio d'Europa, vagliato da ministri e Commissione, infine tornerà all'Europarlamento per il voto finale, tra circa un anno. Vale la pena fare il punto della situazione e capire in quale contesto si colloca la direttiva Bolkestein, riveduta e corretta.

Come tutti sicuramente ricordano, il punto più contestato della direttiva era l'art. 16, laddove si stabiliva il principio del "paese d'origine" per la prestazione di servizi, da parte di un'impresa, al di fuori del paese di appartenenza. In pratica, qualunque impresa di servizi (in particolare quelle dei paesi dell'est europeo appena entrati in Europa) poteva fornire prestazioni negli altri paesi della comunità, applicando ai propri lavoratori le normative, i salari e gli orari del proprio paese. Viceversa, qualunque impresa (in particolare quelle dell'ovest "avanzato") poteva avvalersi dei servizi sottocosto di imprese localizzate in altri paesi dell'Unione. Si trattava di una grande legalizzazione di "dumping sociale", con la possibilità concreta di scatenare una forte concorrenza sleale, in grado di minare la tenuta del "modello sociale europeo".

Il principio del paese d'origine è stato abolito e sostituito da un più vago "principio di liberalizzazione dei servizi" all'interno della Comunità Europea, che lascerà spazio a differenti interpretazioni "nazionali" sul suo utilizzo e sulla sua applicabilità. Il nuovo articolo 16 stabilisce che "uno Stato membro dovrà assicurare libero accesso ed esercizio di un'attività di servizio sul suo territorio", ma potrà sottoporla a vincoli, purché rispettino i principi di non discriminazione, proporzionalità e necessità (sicurezza pubblica, protezione della salute e dell'ambiente). Non si potrà imporre alle imprese di avere una sede nel Paese di attività, ottenere un'autorizzazione o documenti di identità, sottostare a limiti di utilizzo di materiali e macchinari. Si potranno invece imporre condizioni alla prestazione di servizi per ragioni di sicurezza pubblica, politica sociale, protezione dei consumatori, ambiente e salute pubblica. Ogni singolo stato nazionale potrà quindi imporre alle aziende estere che opereranno sul proprio territorio l'applicazione della normativa sul lavoro, compresa quella sulla contrattazione collettiva.

L'effetto di questa modifica dell'impianto originario della direttiva è piuttosto controverso. Secondo la posizione dei padroni, la Bolkestein risulta annac-

quata e stravolta, incapace di garantire i risultati auspicati in termini di competitività e concorrenza. Le associazioni padronali giudicano troppo chiuso e protetto il settore dei servizi e ritengono che l'attuale normativa "sequestri" il 70% del Pil dell'Unione Europea, impedendo una reale concorrenza che spinga verso il basso la struttura dei costi. Da qui l'accusa di bassa competitività del sistema produttivo europeo, nei confronti dei concorrenti americani o asiatici. Secondo la posizione dei partiti riformisti, dei sindacati istituzionali, della sinistra moderata, invece, la modifica della Bolkestein è sufficiente a farla considerare accettabile, perché coniugherebbe la difesa dei diritti con lo svecchiamento delle strutture burocratiche. La sinistra radicale è molto più critica: il rischio di ritornare al principio del paese d'origine non sarebbe del tutto sventato e la vaghezza del nuovo impianto lascerebbe ampi margini di discrezionalità per i governi nazionali, che potrebbero riempire i vuoti della normativa a proprio piacimento. Per le organizzazioni sindacali di base e la sinistra radicale occorre dunque battersi per un ritiro totale della direttiva e le manifestazioni che sono state indette a Strasburgo, in coincidenza con la discussione all'Europarlamento, vanno in questa direzione.

In realtà per valutare appieno i termini della questione occorre partire dalla vasta opposizione che la Bolkestein ha sollevato in modo spesso trasversale al sistema politico ed allo schieramento dei partiti. L'attuale compromesso nasce dalla convergenza, nell'Europarlamento, tra partiti socialisti e popolari, intendendo ovviamente queste definizioni in forma ampia (i popolari comprendono per esempio Forza Italia, i socialisti includono i Ds, ecc.). Tra i più accesi oppositori della direttiva ci sono pezzi importanti della destra sociale, come A.N., gli euroscettici, le corporazioni professionali che certo non possono essere tacciate di estremismo e così via. La Bolkestein è stata una delle principali cause del fallimento del referendum francese sulla costituzione europea. Gli stessi proponenti e sostenitori della direttiva (con in prima fila l'ala liberal che si annida nei partiti "socialisti" come Ds e Spd) si sono resi conto che la propria linea era probabilmente troppo "avanti" rispetto ai tempi di maturazione del sistema socio-economico. Ne è uscita una soluzione di compromesso, che tenta di far convivere il tradizionale modello europeo di coesione sociale, con la necessità di modernizzare il

sistema dei servizi ed abbassare il costo di funzionamento del sistema.



È interessante notare come questo andamento "stop and go" caratterizzi tutte le scelte strategiche dei governi europei e l'andatura complessiva del processo di smantellamento del welfare. L'approccio graduale viene sempre privilegiato, anche da coalizioni di diverso colore politico. Il centro-destra italiano manovra sulle pensioni, ma con decorrenza 2008 sia per l'allungamento dell'età che per il decollo della previdenza integrativa. La coalizione tedesca Cdu-Csu-Spd sceglie di allungare a 67 anni l'età per la pensione, ma con decorrenza 2012 e a regime dal 2029; intanto alza le tasse e fa salire la tensione sociale, con sindacati che chiedono il 5% di aumento salariale e padroni che offrono l'1,2%; il governo chiede anche un allungamento di orario dei dipendenti pubblici, sotto il ricatto di tagli ai posti di lavoro. In Francia il governo Villepin introduce il Cep, una legge che permette di assumere i giovani sotto i 26 anni e di farli lavorare 2 anni in prova, con la possibilità di licenziarli senza giusta causa al termine del biennio; la sinistra francese scende in piazza insieme ai sindacati per respingere il provvedimento. Invece in Italia la legge 30 non viene più attaccata frontalmente dalla sinistra, adesso che si crede vicina alla vittoria elettorale, perché non si può disfare tutto ciò che ha fatto Berlusconi e bisogna tenersi buona la Confindustria per potersi dimostrare affidabili.

Lo stesso provvedimento può dunque essere visto con luce diversa, a seconda di chi l'ha proposto

per primo e del ruolo che si è costretti a coprire. La Bolkestein in Italia era un tabù in quanto associata alla Commissione presieduta da Prodi, ma ora che il personaggio riveste un altro ruolo, se ne può parlare.

La nuova versione della Bolkestein si presta in effetti ad un uso più elastico. Un'azienda polacca che decidesse di vendere in Francia i propri servizi, per restare ad un esempio famoso, dovrebbe applicare ai propri dipendenti salari ed orari francesi, mentre potrebbe pagare i contributi previdenziali previsti in Polonia. Se però il famoso plombier polonaise arrivasse a Parigi come lavoratore autonomo, potrebbe applicare la tariffa che vuole. Da qui la paura che molti dipendenti vengano camuffati da lavoratori autonomi, a progetto, co.co.co, ecc. per abbattere le barriere all'entrata ed aggirare per questa via le tutele normativa previste.

Del resto un altro importante tassello sta per cadere: l'autorizzazione all'ingresso di lavoratori provenienti dai paesi appena inclusi. Nel 2004 al momento dell'entrata dei 10 nuovi paesi nell'Unione i vecchi paesi membri ebbero la possibilità di bloccare per i primi due anni l'ingresso di lavoratori nel proprio territorio. Soltanto tre paesi rinunciarono a questa clausola ed hanno visto entrare, in questo biennio, un certo numero di ossis: Gran Bretagna (220.000), Irlanda (160.000) e Svezia (6.000). Adesso i vecchi paesi membri possono prorogare di altri tre anni questo blocco e lo faranno tutti, meno due: Spagna e Finlandia. Il flusso di questi ingressi si è rivelato meno copioso del previsto, per vari motivi: l'economia dei paesi "storici" è certo meno brillante, a livello di crescita, dei nuovi entranti; le nicchie riservate ai lavoratori dell'est sono sempre le più dequalificate e mal pagate; la registrazione dei lavoratori è spesso solo una sanatoria di precedenti situazioni clandestine. L'apertura dei mercati del lavoro non è stata quindi così traumatica come si pensava, mentre addirittura settori del padronato continuano a lamentare carenza di manodopera in alcuni settori (ad esempio la Confindustria tedesca segnala 750.000 posti di lavoro vuoti, in un paese con 5 milioni di disoccupati).

Le contraddizioni sul lavoro migrante non interessano peraltro soltanto il campo avverso. La sinistra vive al proprio interno la dicotomia tra una generica rivendicazione di libertà di movimento per tutte le persone ed i lavoratori attraverso le frontiere (per

sfuggire alla miseria, alla fame, alle guerre), e la consapevolezza che un flusso incontrollato di manodopera a basso o bassissimo costo finirebbe per mettere in serie difficoltà il segmento più debole della propria base. La pressione sui salari e l'indebolimento contrattuale derivante da una estensione troppo rapida dell'"esercito industriale di riserva" non potrebbero che aumentare un livello di precarizzazione sociale già molto avanzato.

Da qui lo sforzo di dare ogni tanto qualche colpo di freno e candidarsi come forza ragionevole per un governo dei processi: da una parte flussi regolati per venire incontro alle esigenze produttive delle aziende, dall'altra progetti di integrazione per calmierare il livello di insicurezza sociale portato dai "nuovi italiani".

Per la sinistra radicale, le forze d'opposizione, i sindacati di base si tratta di una autentica sfida a costruire nuovi insediamenti sociali. Molti esempi storici possono venirci in soccorso: basti pensare all'unionismo industriale americano dei primi anni del '900, alla saldatura tra vecchi e nuovi operai della Fiat negli anni '60, alle lotte degli operai maghrebini alla Peugeot e alla Renault, o ai lavoratori turchi in Germania negli anni '70 e '80. Battersi contro la Bolkestein significa questo: difendere i propri diritti come lavoratori organizzati e rivendicare gli stessi diritti per i migranti, i nostri nuovi compagni di sfruttamento.

IMPORTANTI AFFERMAZIONI DELLA CUB ALLE ELEZIONI RSU

Il 2 Dicembre 2005 si sono concluse le operazioni elettorali per il rinnovo della RSU presso la **METRO C&C di Roma Aurelia**. Per la **FLAICA-CUB eletti 4 candidati su un totale di 5** candidati da eleggere complessivamente.

Malgrado la stragrande maggioranza dei voti a nostro favore, con la regola del 1/3 di riserva per Cgil-Cisl-Uil, la RSU risulta composta **da 4 componenti Flaica-Cub e da altri 4 della Triplice, di cui uno solo eletto per libera scelta dei lavoratori**.

La segreteria si complimenta per il risultato elettorale che è quasi un plebiscito e fa un augurio per il lavoro (tanto) che li aspetta e che crediamo verrà svolto sempre con il massimo della passione e della coerenza dalla rsu Flaica e da tutti i quadri sindacali.

5 dicembre 2005 - FLAICA CUB ROMA



Alle elezioni R.S.U. NATURA.COM (ex Fruit Service), azienda bergamasca con manodopera composta prevalentemente da lavoratori indiani, il Sindacato di base FlaicaUniti CUB ha ottenuto un'importante affermazione, risultando il primo sindacato in

azienda per i voti espressi dai lavoratori.

Questi i risultati:

FlaicaUniti CUB	(68%)
Flai Cgil	(19%)
Fai Cisl	(13%)

Questo permette ai lavoratori di avere una loro forte rappresentanza come sindacato di base nella difficile trattativa con l'azienda, leader del settore del fresco ortofrutticolo (con Bonduelle).

I 3 rappresentanti da eleggere sono stati assegnati secondo il regolamento che riserva 1/3 della rappresentanza a Cgil, Cisl e Uil al di là dei voti espressi dai lavoratori, con il risultato che FlaicaUniti-Cub è in minoranza nella Rsu con 1 delegato, come Fai-Cisl e Flai-Cgil.

È iniziato così il confronto con la direzione sulla piattaforma, preparata in accese e partecipate assemblee (praticamente al 100% degli occupati) I lavoratori, quasi tutti di etnia indiana tranne i capi, hanno discusso, elaborato ed approvato, con la CUB, importanti rivendicazioni su salario, orario, rientro dal precariato e dalle esternalizzazioni.

La CUB di Bergamo sta inoltre preparando ed organizzando corsi di italiano e cultura generale per i lavoratori e familiari, e di formazione sindacale (busta paga, diritti etc.).

gennaio 2006 - FLAICAUniti CUB

le nostre sedi:

Torino, Corso Marconi 34
Tel. 011655454 fax 0116680433
<http://www.cub.it/>
sallca.cub@libero.it

Milano, Viale Lombardia, 27
Tel. 0270631804/0270634875
fax 0270602409

Tutte le richieste di chiarimenti, informazioni sono gradite

questo numero è stato preparato dalla Segreteria Nazionale del CUB-SALLCA
Finito in redazione il 7/4/2006